

Segue dalla prima

Leggendo l'ultimo libro dell'economista indiano Amartya Sen, chiamato in causa anche dalla destra italiana che mostra di averlo poco capito.

Nel suo libro sulla "Democrazia degli altri" appena pubblicato da Mondadori, l'economista si pone un problema da qualche anno all'onore dei dibattiti e delle cronache politiche e che viene spiegato ancor meglio dal sottotitolo: "La libertà non è un'invenzione dell'Occidente".

Un'affermazione che non può non essere condivisa da chiunque conosca la storia umana in maniera non superficiale e abbia studiato più o meno a fondo la storia, ad esempio, di Cina, India e Giappone ma anche dell'Africa, a lungo considerata dagli occidentali come un continente senza storia.

Ma è un argomento assai forte per i teorici della "guerra preventiva" che sostengono la politica del presidente americano Bush in Medio Oriente e che piacciono tanto alla destra italiana, se non a quella europea. L'assenza di tradizioni democratiche è

Il dominio delle maggioranze

Per le nostre società è fondamentale evitare l'identificazione tra democrazia e governo delle coalizioni vincenti e garantire una vera libertà d'informazione. Sembra ovvio, ma...

NICOLA TRANFAGLIA

un'ottima ragione per esportare anche con le armi e i bombardamenti le regole approvate in Occidente senza chiedersi neppure se i Paesi occupati debbano avere la possibilità di costruire democrazie legate alle loro tradizioni piuttosto che a quelle americane o europee.

L'autore sfata in poche pagine, facendo riferimenti precisi, questa sorta di mito che circola in tutto l'Occidente e dopo aver criticato le "ambiguità degli obiettivi americani in Iraq e la mancanza di chiarezza nel processo di democratizzazione" che si afferma di voler innestare in quel Paese, conclude che "il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà fondamentali è nella storia di molte società. Le antiche tradizioni di incoraggiamento e protezione della discussione su temi politici, sociali e culturali in India, Cina,

Giappone, Corea, Iran, Turchia e nel mondo arabo e in molte regioni dell'Africa esigono un più concreto riconoscimento nella storia delle idee democratiche."

Questa è una prima lezione che Amartya Sen offre alla riflessione che si svolge in queste settimane in tutto l'Occidente sui rapporti tra gli Stati Uniti, l'Europa e gli altri continenti. Non è giustificato un atteggiamento di superiorità e di arroganza che non concepisce modelli diversi da quelli realizzati nel mondo oc-

cidentale e che tende a voler applicare, con le buone o con le cattive per così dire, i propri modelli all'Iraq o all'Afghanistan, all'India o ad altri Paesi degli altri continenti.

Ma c'è un secondo aspetto che emerge dalle riflessioni dell'economista indiano e che ha per il nostro Paese un'importanza particolare data la situazione in cui stiamo vivendo da tre anni a questa parte con l'ascesa al potere della maggioranza di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi. Si tratta di quelli che potremmo

definire i caratteri fondamentali di una democrazia moderna con questo nome. L'autore dà, per così dire, per scontata la necessità della separazione dei poteri e dell'indipendenza della magistratura di cui già parlava agli inizi dell'Ottocento Alexis De Tocqueville e si concentra invece sull'altra libertà diventata sempre più importante negli ultimi secoli, e particolarmente nella seconda metà del ventesimo e in questi anni del ventunesimo secolo: la libertà dell'informazione.

"Innanzitutto - scrive Amartya Sen in una pagina centrale del suo libretto - occorre evitare l'identificazione tra democrazia e governo della maggioranza. La democrazia ha esigenze complesse fra cui, naturalmente, lo svolgimento di elezioni e l'accettazione del loro risultato, il rispetto della legalità, nonché la garanzia di libere decisioni e di una circolazione senza censura delle notizie. In realtà anche le elezioni possono essere del tutto inutili se si svolgono senza aver offerto alle diverse parti un'adeguata opportunità per presentare le loro posizioni, o senza concedere all'elettorato la possibilità di aver accesso alle notizie e valutare le opinioni di tutti i contendenti. La democrazia è un sistema che esige un impegno costante e non un semplice meccanismo (come il governo della maggioranza) indipendente e isolato da tutto il

resto."

Leggendo queste frasi quasi non credevo ai miei occhi. Pareva che

l'economista indiano volesse fare un ritratto dell'Italia di oggi come praticamente nessuno degli osservatori italiani che scrivono sui più diffusi quotidiani o telegiornali ha l'ardire di fare.

Del resto l'economista ha una visione sicuramente benevola del capitalismo contemporaneo giacché in altra parte del libro esaltando i regimi democratici che sono in grado attraverso il dibattito pubblico e la libera informazione, sembra dimenticare che al sistema economico dominante sono da attribuire crisi economiche assai pesanti (basta pensare a quella del 1929 o a quella energetica degli anni settanta) anche in Paesi retti con il sistema democratico. Ma a maggior ragione molti, soprattutto a destra, dovrebbero riflettere sulle sue parole e convenire sul fatto che il governo della maggioranza non è democrazia soprattutto se c'è da parte del governo un dominio quasi assoluto dei mezzi di comunicazione e in primo luogo di quelli televisivi.

Ci sono frasi che rimarranno per sempre come quella della mamma di Fabrizio Quattrocchi: "Prima di ribadire dichiarazioni di forza, il Governo avrebbe dovuto trattare con i rapitori. Invece ha giocato con la pelle di chi si trova in Iraq".

Sono domande che non possono avere una risposta ma che incidono lasciando un segno profondo nelle coscienze.

Non so se il Governo ha fatto tutto quello che era in suo potere per salvare Fabrizio, mi auguro che lo stia facendo, almeno, per gli altri tre italiani vivi. Alcune cose sono certe: il consigliere diplomatico di Palazzo Ghigi, l'ambasciatore Castellaneta, è partito in ritardo e soprattutto solo dopo la prima esecuzione, il ministro degli Esteri, Frattini, non doveva rimanere nel salotto di "Porta a Porta" e Bruno Vespa non doveva strumentalizzare alcuni famigliari, come dichiarato dalla sorella di Maurizio Agliana che la loro presenza era stata richiesta espressamente a difesa dell'immagine dei quattro sequestrati.

In fine, l'imbarazzante dichiarazione del giorno dopo della sorella Graziella: "Che Fabrizio era morto lo abbiamo saputo dalla televisione", liquidata, anche da un giornalista di una nota trasmissione di Radio Uno nel tentativo di giustificare la Farnesina, come un disguido tecnico che può capitare.

Come possiamo definire quello che abbiamo visto mercoledì sera su Rai Uno: reality show dell'angoscia? Il grande fratello della guerra oppure la roulette cinese? Decidete voi.

Una cosa è certa abbiamo assistito a una pagina vergognosa che rimarrà

nella storia dei secondi cinquant'anni della Rai e scrivo questo con tutto l'imbarazzo che il mio ruolo di giornalista, di regista, di dirigente di questa azienda comporta.

Ma con me si devono vergognare quanti, oggi in risposta alle critiche, portano a giustificazione i numeri dell'alto ascolto, e chi sostiene, sempre a giustificazione, che si deve fare la televisione che la gente vuole. Si vergogni chi è rimasto seduto in quel salotto e si è reso protagonista nel reality show dell'angoscia. Soprattutto deve tacere, chi privo di etica pubblica, ha deciso di strumentalizzare per fini "spettacolari" il dramma di quelle persone. Stare qui a scrivere di Bruno Vespa, discutere delle sue responsabilità, oppure fare come alcuni che hanno chiesto di radiarlo dall'albo dei giornalisti, mi sembra veramente inutile, perché oggi, ce ne dobbiamo fare una ragione, la televisione è determinata dai numeri e non dai contenuti, purtroppo si discute della quantità e non della qualità. Vespa fa Vespa, lo faceva ieri e lo farà anche domani. Grazie a tutti quelli che per sedersi sulle sue bianche poltrone scendono a compromessi con la sua trasmissione e la loro coscienza, compresi anche quelli del centro sinistra.

Non dimentichiamo la definizione data da Andreotti di Porta a Porta «Il terzo ramo del Parlamento».

Con Vespa deve discutere, eventualmente, solo la sua etica professionale, Vespa fa quello che altri gli permettono di fare.

Mi preme porre alla vostra attenzione altro e ben più importante, secon-

do me, perché sottovalutata e anche mal posta dall'informazione: la menzogna mediatica della guerra. Tutto quello che è accaduto nel passato e che sta accadendo ha lo scopo di nascondere la verità.

Questa guerra vive sulla menzogna e noi, i giornalisti, quelli che dovremmo vigilare, che dovrebbero raccontare come stanno veramente le cose siamo diventati i portavoce di una mente distorta che ha inven-

tato la guerra preventiva spacciandola per pace, e noi, genuffetti al servizio del potere della politica lo abbiamo reso credibile.

Non è un fatto di propaganda, la propaganda è sempre esistita, ci siamo dimenticati di un certo Goebbels? Ci siamo dimenticati delle immagini storiche della conquista di Rimini durante la seconda guerra mondiale? I filmati dell'epoca, la città fu abbandonata dai tedeschi e presa dai neozelandesi in un giorno di pioggia, raccontano invece che i primi ad entrare furono i greci in una giornata di sole.

Ci siamo dimenticati dello sbarco americano in Somalia che fu fatto ripetere per ragioni televisive o più vicino a noi, la caduta della statua di Saddam a Baghdad come simbolo della fine della guerra, raccontata recentemente da un iracheno usato come "comparsa" dagli americani che, sempre per ragioni di ripresa televisiva, facevano spostare la folla in funzione dell'inquadratura per far passare alla storia che la piazza era gremita dal popolo iracheno liberato?

Tutto questo può ancora passare ma quello che non è accettabile è di impedire in televisione l'uso della parola guerra, assistere a ministri che bacchettano in diretta tv giornalisti, che sono sul campo e che dovrebbero essere testimoni di ciò che sta accadendo, perché usano la paro-

la resistenza di un popolo, senza che nessuno dei presenti dica qualcosa in difesa.

Viviamo in un paese che è diventato ridicolo agli occhi del mondo, che oggi strumentalizza la morte di un uomo facendolo diventare un eroe: per quale ideale è morto? Quali vite ha salvato con la sua morte? Lasciamolo in pace e rispettiamo il dolore della sua famiglia e rispondiamo con fatti concreti a quelle mamme che oggi gridano che sono state lasciate sole.

Uniti per essere ipocriti? Io non mi siedo allo stesso tavolo con chi mi impedisce di conoscere la verità, non ci sono le premesse, non ci sto con chi di fronte ad un dramma come questo se ne sta seduto in un salotto televisivo oppure con chi rimane o chi parte per la vacanza mentre quattro italiani sono in mano ai sequestratori in Iraq. Ma ancora più gravi sono le prime parole, giunte dalla Sardegna del premier, quando ha saputo dell'esecuzione: «Hanno spezzato una vita, hanno incrinato i nostri valori». Purtroppo la vita l'hanno spezzata sul serio, ma i valori, i miei valori quelli dati da una famiglia antifascista, onesta, laboriosa, non sono stati incrinati, sono intatti e me li tengo tutti.

Ma il mostro televisivo che questa politica ha creato continua a triturare tutto, come ha scritto Curzio Maltese: «Fagocita ogni cosa e riduce tutto a un comune pietrisco di banalità dove tragedia e pettegolezzo si mescolano».

Sapeva il ministro Frattini dell'italiano ucciso?

Questa è l'unica verità, tutto il resto, a parte la morte di Fabrizio Quattrocchi è pura menzogna mediatica.

Rai, la menzogna mediatica

Loris Mazzetti

La Rai deve discutere, eventualmente, solo la sua etica professionale, Vespa fa quello che altri gli permettono di fare.

Questa guerra vive sulla menzogna e noi, i giornalisti, quelli che dovremmo vigilare, che dovrebbero raccontare come stanno veramente le cose siamo diventati i portavoce di una mente distorta che ha inven-

tato la guerra preventiva spacciandola per pace, e noi, genuffetti al servizio del potere della politica lo abbiamo reso credibile.

Non è un fatto di propaganda, la propaganda è sempre esistita, ci siamo dimenticati di un certo Goebbels? Ci siamo dimenticati delle immagini storiche della conquista di Rimini durante la seconda guerra mondiale? I filmati dell'epoca, la città fu abbandonata dai tedeschi e presa dai neozelandesi in un giorno di pioggia, raccontano invece che i primi ad entrare furono i greci in una giornata di sole.

Ci siamo dimenticati dello sbarco americano in Somalia che fu fatto ripetere per ragioni televisive o più vicino a noi, la caduta della statua di Saddam a Baghdad come simbolo della fine della guerra, raccontata recentemente da un iracheno usato come "comparsa" dagli americani che, sempre per ragioni di ripresa televisiva, facevano spostare la folla in funzione dell'inquadratura per far passare alla storia che la piazza era gremita dal popolo iracheno liberato?

Tutto questo può ancora passare ma quello che non è accettabile è di impedire in televisione l'uso della parola guerra, assistere a ministri che bacchettano in diretta tv giornalisti, che sono sul campo e che dovrebbero essere testimoni di ciò che sta accadendo, perché usano la paro-

gia mediatica e su una campagna di propaganda senza precedenti.

L'Italia che è già considerata in materia di libertà dell'informazione la maglia nera d'Europa, non può consentirsi neppure «il legittimissimo sospetto» che il governo sia stato e sia in grado di organizzare e di promuovere una campagna di bugie mediatiche a reti unificate. Nelle prossime settimane, con le elezioni alle porte, la tentazione di usare la tv per omettere o censurare fatti e vicende, e non solo dall'Iraq, crescerà, raggiungendo livelli impensabili, persino rispetto alle prepotenze sin qui conosciute. Per queste ragioni, e anche soprattutto in un momento di così grande tensione nazionale ed internazionale, sarà bene non concedersi distrazioni alcuna sul delicatissimo terreno dei diritti civili e della libertà dell'informazione.

L'informazione in pericolo

Giuseppe Giulietti

Bene ha fatto Romano Prodi a sollecitare «l'unità nazionale» contro ogni forma di terrorismo. Qualche furbacchione ha fatto finta che Prodi avesse indicato la strada del governo di unità nazionale. Il suo appello, al contrario, è di una esemplare chiarezza: contro il terrorismo e contro l'assassinio degli ostaggi è necessario realizzare la più vasta unità di intenti. Non a caso Prodi ha indirizzato la sua lettera, anche e in primo luogo, al presidente della Repubblica Ciampi che è il simbolo più appassionato ed amato dell'unità della nazione. Un'adesione convinta all'appello di Prodi non solo non aprirà la strada a fantomatici «governi dell'emergenza», ma anzi sarà la premessa fondamentale per poter sviluppare una critica, ancora più radicale, al fallimento strategico, tattico, diplomatico e politico di chi ha voluto questa guerra, a cominciare dal

governo Berlusconi. Il no al terrorismo e il sì alla pace, pronunciati da Prodi, renderanno ancora più forte la posizione di chi ha già chiesto l'immediato passaggio delle consegne all'Onu o, in caso contrario, l'immediato ritiro delle truppe, impegnate in una palese azione di guerra. L'appello del presidente della Commissione Europea non è certo un invito al silenzio, ma anzi una sollecitazione ad assumere tutti un atteggiamento di «eccezionale rigore istituzionale», in una fase delicatissima, mentre alcuni ostaggi rischiano di essere am-

mazzati, come già è accaduto a Fabrizio Quattrocchi. La condivisione di questo atteggiamento di «eccezionale rigore istituzionale» ci deve, tuttavia, rendere ancora più esigenti nel richiedere analoghi comportamenti al governo italiano.

La tragica farsa mediatica che si è consumata negli studi di «Porta a porta», protagonista il ministro Frattini, officiante Bruno Vespa, non può essere derubricata ad una polemica strumentale. In quella sede, ed non è la prima volta, sono state dette delle bugie, o

almeno si è nascosta, per qualche ora, la verità. La famiglia ha appreso dalla tv la notizia dell'assassinio. Perché è accaduto? Perché il ministro ha taciuto? Per quale ragione è andata in onda la macabra messa in scena? Il ministro e la Rai non sono riusciti neppure a concordare una posizione comune. Il ministro, invece di scusarsi pubblicamente e di rimettere le sue deleghe, ha trovato persino il tempo di manifestare fastidio ed alterigia nei confronti di ogni critica. Eppure le domande invase andranno riproposte con forza in ogni sede: per-

ché i quattro italiani si trovavano là? Da quanti giorni erano stati catturati? C'erano stati casi analoghi che avevano coinvolto rappresentanti dei servizi di sicurezza italiani? Quanti sono stati davvero i civili iracheni, morti durante gli scontri con le truppe italiane? È assai probabile, anzi quasi certo, che nei prossimi giorni si verranno a conoscere nuovi episodi sin qui occultati o rimossi. La bugia mediatica, dunque, non può essere consentita, pena la credibilità delle istituzioni. Questa guerra si è fondata, anche soprattutto su una immensa bu-

cara unità...

La guerra in Iraq l'orrore per amico

Franco Lucato

Non c'è guerra che non sia una guerra di orrore. Tutti i media e la Tv in particolare, lo rendono più evidente e palpabile tant'è che le guerre del passato ci sembrano ingenuamente più "oneste". Nel grande film di F. Coppola, Apocalypse now, il colonnello Kurtz interpretato da Marlon Brando, in un suo delirio filosofico diceva che "l'orrore ha un volto e bisogna farsi amico l'orrore". Pensando alle guerre degli ultimi anni e a quella di oggi in Iraq con tutti i suoi drammi paralleli, possiamo dire che l'amicizia dell'uomo con l'orrore è diventata purtroppo un'amicizia fraterna. Cordiali saluti.

Mai più a "Porta a Porta", è un imperativo categorico

Dylan 66

Cara Unità, già in passato mi pare che il direttore dell'Unità (col

senno di poi lo dobbiamo chiamare, ahinoi, buon profeta) avesse sollecitato i democratici di sinistra a non andare più a "Porta a Porta"; credo che dopo lo spettacolo vergognoso di mercoledì sera sia più che doveroso chiedere ai nostri politici di non mettere mai più piede nello studio di Vespa: che ci vada Berlusconi a fare le sue cerimonie di regime (quando non sta in Sardegna). Spero di non apparire eccessivo, ma per conto mio Vespa ha toccato davvero il fondo, non possiamo più stare al suo gioco.

Disastri aerei e trasporti quello che una sentenza non dice

Enrico Lucini
controllore del traffico aereo

Egregio Direttore, dopo Ustica, un'altra pagina inquietante nella vita "aeronautica" del nostro paese è stata scritta non più tardi di ventiquattro ore fa, quando il giudice ha letto nell'aula del tribunale di Milano, la sentenza del processo per l'incidente aereo di Linate. Una sentenza esemplare, dura oltre ogni aspettativa, che mi ha dato l'idea di voler testimoniare attraverso la pesantezza delle pene inflitte la inopinabilità del verdetto, il suo valore assoluto ed indiscutibile.

I commenti a caldo dei familiari delle vittime che ho ascoltato nei reports televisivi hanno di fatto avvalorato questa mia sensazione. Rispettando intimamente un dolore che nessuna sentenza

potrà mai neanche lenire, la soddisfazione espressa per alcune pene inflitte mi è apparsa inequivocabilmente legata più alla loro entità piuttosto che al merito ed alle valutazioni insite nella sentenza. Una sentenza nella quale tra l'altro, non è stato difficile neanche per il comune cittadino vedere soddisfatta la propria istintiva superficialità giustizialista nel compiacimento per le valutazioni di una corte che ha addirittura avuto il coraggio di banalizzare "alcune" richieste fatte dello stesso Pubblico Ministero. Tutti soddisfatti insomma.

Ma soprattutto soddisfatto il nostro Sistema Paese, del quale la galassia del trasporto aereo rappresenta un cardine economico fondamentale, rispondendo "anche" all'esigenza/diritto del cittadino alla propria sicura mobilità sul territorio. Già perché il vero vincitore, se di vincitori si può parlare in un processo per una strage, è proprio Lui, avendo ottenuto tra le righe del verdetto una neanche troppo velata attestazione di "conformità".

Poco sono sembrati importare i pesanti errori organizzativi (ampiamente documentati nella requisitoria del Pm) che hanno caratterizzato almeno negli ultimi anni, la gestione dell'importante scalo milanese, il suo progressivo abbandono strutturale, le improprie intromissioni nella definizione degli appalti per le misure di sicurezza, radar di terra compreso, le pericolose lentezze burocratiche.

Così come marginale o comunque improduttiva di effetti, è apparsa la assoluta latitanza di uno Stato aeronauticamente avanzato che da più di trent'anni si rifiuta sistematicamente di scrive-

re le regole del settore, delegando tutto alla sensibilità ed al senso di responsabilità di quanti vi operano con quotidianità.

I principali colpevoli dell'incidente sono stati individuati nelle astuzie di un pilota superficiale che, pur di vendere una "macchina volante" in un momento di crisi, si è reso colpevole di ricerche incaute scorciatoie e nell'imperizia di un controllore di volo che, in una giornata di visibilità pressoché nulla, non è "riuscito" a vedere senza radar, in assenza di sistemi anti-intrusione e nel rispetto di regole assolutamente inapplicabili in quella realtà operativa, il piccolo Cessna entrare in pista, a qualche centinaio di metri dalla sua posizione di lavoro.

Con rassegnazione devo constatare come tutto ciò non rappresenti un paradosso su uno Stato che ha sanzionato alcuni mesi o sono in maniera assolutamente salomonica la prescrivibilità e l'assoluzione con formula dubitativa per i reati di associazione mafiosa ascritti ad un famoso protagonista della nostra vita politica: siamo comunque, seppur potenzialmente imperfetti, l'ottava potenza economica del mondo.Per fortuna siamo anche il paese dei giornalisti come Andrea Purgatori e dei giudici come il dott. Priore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**